



Giovedì, 21 Marzo 2013
Dom Bernardo OSB
Lectio Divina su **Genesi 2, 1-4a**

**«Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro»
(Genesi 2,2)**

“Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. ²Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. ³Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando. Queste le origini del cielo e della terra quando vennero creati.”

Signore benedici questa fraternità di uomini e donne assestati della tua parola perché rischiarati dalla lampada che tu poni ai nostri piedi possiamo percorrere strade rinnovate di conversione alla Tua santa volontà, perché nei nostri volti risplenda la gloria che hai donato al tuo Figlio Gesù per raccontarci di nuovo che siamo fatti a immagine e somiglianza della Tua indefettibile maestà, per questo donaci il tuo santo Spirito che circonda le nostre orecchie e i nostri cuori e ci disponga a un ascolto operoso ed efficace del dono immenso che è la tua parola per noi. Stasera ti domandiamo tutto questo per Cristo Signore e per

l'intercessione del nostro santo padre Benedetto, maestro di lettura, di ascolto, di vita.
Amen

“Il sabato è lo spirito sotto forma di tempo”, questo esergo tratto da un testo del rabbino Abraham Heschel, ben rappresenta poeticamente la prima esperienza di Dio che, secondo gli autori ispirati d'Israele, l'uomo fa appena creato nel tempo con conseguenze fondamentali per la nostra fede e per la nostra coscienza culturale.

Nella precedente lectio avevamo detto molte cose sul sabato ma stasera ritengo importante completare la mia riflessione, considerata la ricchezza e la centralità del tema e, più in generale, di quello dell'alternanza fra lavoro e riposo come immagine che Dio dona di sé all'uomo appena creato e di cosa comporti per noi viverla come somiglianza.

E' importante contestualizzare quest'ultimo giorno in cui pare emergere un dato contraddittorio. E' vero che il sabato è il giorno del riposo di Dio ma dal secondo versetto si legge che Dio ha portato a termine il lavoro che aveva fatto: ... **e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro.** Dio ha portato a termine il suo lavoro perché lo sta completando o ha effettivamente cessato di lavorare riposando completamente? L'impressione è che il sabato sia una condensazione di due momenti caratterizzanti Dio: dal primo giorno della creazione fino al sabato e, con il sabato, in modo assolutamente nuovo e inaudito. Il Signore come ultimo lavoro fa proprio il sabato... **portò a termine il lavoro che aveva fatto...**, creando quest'ultimo giorno, finendo il lavoro e allo stesso tempo, creato il sabato, riposando da ogni sua fatica.

Dio è veramente ancora all'opera con il tempo e soprattutto col tempo di quest'ultimo giorno perché fa il gesto più importante, come in precedenza con gli animali e con l'uomo: lo benedice; ma il sabato oltre ad essere benedetto viene da Lui consacrato. Consacrare, *kadosch* in ebraico, è un importantissimo verbo che significa separare. Dio ha quindi creato una giornata in cui finalmente può riposarsi, ma è un riposo che non lo risparmia dall'ultima attività che è quella della separazione e della benedizione di un tempo, in forza di tutto questo, diverso da quello dagli altri giorni.

E' molto importante sottolineare questa mescolanza di fare e non fare di Dio il sabato perché c'è una novità assoluta rispetto ai sei giorni precedenti: Dio non è più solo. Egli ora ha un testimone che finalmente può vedere un Dio che termina di lavorare e allo stesso tempo che si ferma, perché l'ha appena creato: l'uomo. Dio ora ha la responsabilità di un magistero che non aveva prima; è questo un passaggio di grande qualità che significa destinare, dopo la creazione dell'uomo, l'ultimo gesto davanti a lui creando il sabato, operando per il sabato e durante il sabato, infine, riposando. Tutto questo, dal nostro punto di vista, ha un'importanza massima perché noi sappiamo di essere stati fatti a immagine e somiglianza di questo Dio che opera e riposa.

I rabbini hanno colto la delicatezza del paradosso del verbo *kalah*, finire, inteso come ultimare il giorno del sabato, e l'hanno risolto con una filologia un po' rozza cercando la lectio facilius, la lettura più facile che depotenzia il problema, lo cancella considerandolo il sesto giorno, ma in realtà il testo, che sappiamo ispirato dallo Spirito, ci provoca in questo paradosso perché dice che tutto avviene il settimo giorno: l'ultima creazione di Dio è proprio il sabato, che sarà benedetto e consacrato.

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

In un immaginario, forse più teologicamente corretto, di altre scuole rabbiniche, il sabato diventa il talamo, il baldacchino nuziale che Dio crea perché l'uomo vi possa riposare con Dio; emerge un tema fondamentale in tutto l'orizzonte biblico, dai primi versetti di Genesi fino all'Apocalisse di Giovanni quando Cristo sposo si unirà alla Chiesa sposa: il tema sponsale che sostanzia il rapporto tra uomo e Dio, tra uomo e donna creati maschio e femmina. Il giorno di quest'evento sponsale fra Dio e l'uomo è il sabato che sarà la nostra domenica, il giorno in cui nel testo biblico non si legge il ritornello: "E fu sera e fu mattina" per dirci di un tempo che si schiude all'eternità di Dio. Non esiste e mai ci sarà la sera nel vero sabato pensato da Dio perché è un giorno eterno; la nostra domenica deve conoscere nella liturgia, nei contenuti della nostra giornata di festa, qualcosa che sappia di questa eternità.

Torniamo al tema del Dio che lavora che vogliamo raccogliere come sintesi di un percorso che ci ha visto attenti all'operare di Dio in tutti gli altri giorni.

Mi soccorre un doppio omaggio, a san Benedetto che noi monaci oggi festeggiamo nella ricorrenza del giorno del suo Transito, e a Papa Benedetto XVI.

Il Santo Padre Benedetto XVI a Parigi, il 12 settembre 2008, presso il Collegio dei Bernardini, ha tenuto un discorso fondamentale del suo magistero rivolto alla grande cultura di Francia orgogliosamente laica che ha riflettuto a lungo sulla centralità dell'uomo nella storia nei suoi aspetti psicoanalitici, sociologici, antropologici.

Il Papa nel suo discorso, di grande spessore culturale, ha attinto largamente alla tradizione monastica e in modo particolare alla Regola di san Benedetto e alla cultura da essa, di fatto, creata perché la fede crea cultura oltre ad essere spiritualità e devozione. Sbaglia chi crede che le persone di fede vivano di sentimenti spegnendo la testa, la fede ha un'intelligenza non banale che va assolutamente difesa. Il Papa ha fatto intendere quanto la cultura europea debba alla cultura monastica, a sua volta ispirata da quella che il Vangelo ha donato all'occidente e al mondo intero. Egli ha detto:

Nella considerazione sulla "scuola del servizio divino" – come Benedetto chiamava il monachesimo – abbiamo fino a questo punto rivolto la nostra attenzione solo al suo orientamento verso la parola, verso "l'ora". E di fatto è a partire da ciò che viene determinata la direzione dell'insieme della vita monastica. Ma la nostra riflessione rimarrebbe incompleta, se non fissassimo il nostro sguardo almeno brevemente anche sulla seconda componente del monachesimo, quella descritta col "labora". Nel mondo greco il lavoro fisico era considerato l'impegno dei servi. Il saggio, l'uomo veramente libero si dedicava unicamente alle cose spirituali; lasciava il lavoro fisico come qualcosa di inferiore a quegli uomini che non sono capaci di questa esistenza superiore nel mondo dello spirito. Assolutamente diversa era la tradizione giudaica: tutti i grandi rabbi esercitavano allo stesso tempo anche una professione artigianale. Paolo che, come rabbi e poi come annunciatore del Vangelo ai gentili, era anche tessitore di tende e si guadagnava la vita con il lavoro delle proprie mani, non costituisce un'eccezione, ma sta nella comune tradizione del rabbinismo. Il monachesimo ha accolto questa tradizione; il lavoro manuale è parte costitutiva del monachesimo cristiano. San Benedetto parla nella sua Regola non propriamente della scuola, anche se l'insegnamento e l'apprendimento – come abbiamo visto – in essa erano cose praticamente scontate.

Parla però esplicitamente, in un capitolo della sua Regola, del lavoro (cfr cap.48).

Altrettanto fa Agostino che al lavoro dei monaci ha dedicato un libro particolare. I cristiani, che con ciò continuavano nella tradizione da tempo praticata dal giudaismo, dovevano inoltre sentirsi chiamati in causa dalla parola di Gesù nel Vangelo di Giovanni, con la quale Egli difendeva il suo operare in giorno di Sabato: "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero" (5, 17). Il mondo greco-romano non conosceva alcun Dio Creatore; la divinità suprema, secondo la loro visione, non poteva, per così dire, sporcarsi le mani con la creazione della materia. Il "costruire" il mondo era riservato al demiurgo, una deità subordinata. Ben diverso il Dio cristiano: Egli, l'Uno, il vero e unico Dio, è anche il Creatore. Dio lavora; continua a lavorare nella e sulla storia degli uomini. In Cristo Egli entra come Persona nel lavoro faticoso della storia. "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero". Dio stesso è il Creatore del mondo, e la creazione non è ancora finita. Dio lavora, ergázetai. Così il lavorare degli uomini doveva apparire come un'espressione particolare della loro somiglianza con Dio e l'uomo...

I versetti biblici ed evangelici fanno cultura e nell'occidente la coscienza della dignità dell'uomo non può prescindere dalla cultura del lavoro che ha attraversato mille rivoli: dal rinascimento con la straordinaria elaborazione dell'uomo faber sui ipsius la cui dignità è costituita dalle sue capacità, inventive e creative, all'illuminismo con L' Encyclopédie di Diderot e D'Alambert, fino alla nostra Costituzione che definisce l'Italia come una Repubblica fondata sul lavoro e via dicendo.

Giorgio La Pira si oppose a Pietro Nenni che aveva proposto di scrivere nella Costituzione che l'Italia è una Repubblica dei lavoratori, chiedendo a quale repubblica appartenessero quelli che non lavoravano perché giovani o disoccupati o anziani. La Repubblica è fondata sul lavoro; in questa sola cultura della responsabilità e dell'impegno può esserci la consapevolezza di un'appartenenza sociale, culturale, anche religiosa comune a tutti gli italiani.

... in questo modo, ha facoltà e può partecipare all'operare di Dio nella creazione del mondo. Del monachesimo fa parte, insieme con la cultura della parola, una cultura del lavoro, senza la quale lo sviluppo dell'Europa, il suo ethos e la sua formazione del mondo sono impensabili. Questo ethos dovrebbe però includere la volontà di far sì che il lavoro e la determinazione della storia da parte dell'uomo siano un collaborare con il Creatore, prendendo da Lui la misura. Dove questa misura viene a mancare e l'uomo eleva se stesso a creatore deiforme, la formazione del mondo può facilmente trasformarsi nella sua distruzione.

Papa Benedetto ci ha addentrato in un equilibrio miracoloso fra l'agire di Dio e quello dell'uomo, fra la sua e la nostra responsabilità in un mondo che ancora deve essere finito di creare. Questo significa che tante realtà sono sbazzate, che devono ancora assumere la pienezza della loro forma secondo il progetto di Dio, tanto più questo è riscontrabile nella nostra persona. Domenica scorsa abbiamo letto nella Lettera ai Filippesi quanto san Paolo si sentisse *proteso* verso Cristo, anche noi vorremmo sentirci come lui, non ancora pienamente adempiuti in Cristo, questa verità percorre tutta la storia e la realtà.

Si comincia a delineare il motivo per cui nel giorno di sabato assistiamo a qualcosa di straordinario: Dio che fa e non fa. Fa per dare all'uomo il modello al quale ispirarsi; Egli ha faticato e continua a faticare per far intravedere all'uomo il riposo, orizzonte estremo del tempo, assumendolo su di sé come vero compimento di quello che fino a quel momento ha creato.

Dio fa e non fa davanti all'uomo di Sabato per dirci il segreto della vita in un mix incredibile, bellissimo e aggiungo, modernissimo, fra responsabilità e gratuità; due componenti così profondamente umane e così profondamente deturpate oggi da una

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

responsabilità, nel migliore dei casi, ridotta a brama di dominio, di possesso, di manipolazione. Come ha detto il Papa quando l'uomo allontana Dio e si sostituisce a Lui dominando il mondo nel peggiore dei modi ne può causare facilmente la distruzione. Allo stesso tempo l'uomo può correggersi assumendosi la responsabilità che gli viene da Dio e dovrà anche sapere e riconoscere che non tutto può risolversi nel lavoro ma che ci sarà da lasciare spazio alla provvidenza, all'esperienza libera e liberante del riposo in cui condividere con gli altri i frutti del lavoro, in cui intravedere non solo la fine, ma anche il fine delle fatiche; solo in questa prospettiva il lavoro acquista un senso. Dobbiamo anche goderne i frutti, si tratta di mettere insieme questi due aspetti come ha fatto Dio che non si ferma certo per stanchezza, si riposa indicandoci qualcosa di molto più importante: Egli non può, non deve né vuole risolversi nella sua Creazione, nelle cose create, nel lavoro che ha fatto, ma si ferma perché giustamente né lui né noi dobbiamo avere un attaccamento folle, alienante al lavoro.

Dio pone un termine al suo lavoro, si estranea nello shabbat, si riposa, noi dobbiamo fare la stessa cosa, imparare da Lui. E' bellissimo che il Signore ne dia l'esempio.

C'è un altro aspetto importantissimo di questo crinale: il ritratto di Dio che prende il suo meritato riposo segna anche l'inizio della responsabilità dell'uomo. Dio ha finito la Creazione, almeno nei suoi aspetti strutturanti e, soprattutto, ha presentato l'arco del tempo nel quale vivere: i sette giorni, ora è compito degli uomini completare la Creazione in Cristo Gesù.

Gesù ha guarito di sabato, si potrebbe contestare il suo operare se il tema del lavoro si riducesse a criteri legalistici e opportunistici o, senza polemica politica, sindacalistici. Egli l'ha fatto per guarire; non lavorare il sabato non significa non fare ma celebrare quella gratuità di vita, di donazione che Dio riserva all'uomo per compiere la sua dignità. Si va a Messa la domenica perché è il giorno in cui ci lasciamo guarire dal Signore col dono della sua parola, con il farmaco dell'eucarestia, sperimentando che il nostro lavoro di sei giorni non può compierci, realizzarci completamente. Per essere veramente uomini e donne abbiamo bisogno di mettere la nostra debolezza nelle mani di Cristo che ci guarisce la domenica con l'Eucarestia. Questa logica di festa, di gratuità, di dono sarebbe un peccato interromperla finito il culto.

Tornati nelle nostre case, continuiamo analogicamente a spezzare il pane insieme, mangiamo insieme, parliamo, facciamo festa. Oggi purtroppo anche la domenica conosce la generale decadenza della nostra umanizzazione ma guai a dimenticare la cultura della domenica da cui deriverebbero conseguenze anche normative; la cultura della festa ruota attorno a quest'esperienza del tempo della settimana per noi fondamentale. Non mi stancherò mai di dire che i papi e gli imperatori hanno tagliuzzato gli anni mutando i calendari però nessuno ha mai rubato un giorno alla settimana. Noi viviamo ancora di questo ritmo che non riguarda le fasi lunari o il sole; nessuna mitologizzazione o peggio ancora idolatria di astri, di divinità fertili ci appartiene.

In Portogallo e nei paesi di lingua portoghese con un linguaggio privo d'inquinamenti pagani chiamano giorno secondo il lunedì, terzo il martedì e così di seguito gli altri giorni che acquistano asciuttezza numerica essendo estranei a qualsiasi divinizzazione perché sono loro e soprattutto il sabato, per noi la domenica, il Tempio in cui è presente Dio stesso. Da quel giorno di benedizione, di riposo e di lavoro discendono vita, luce e benedizione sugli altri giorni. Dio l'ha separato, perché il sabato inizia a essere un tempo altro, è il giorno

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

che ci annuncia la domenica senza tramonto, l'eternità. Giustamente è separato perché conosce l'esperienza di un Dio che compie se stesso, non in quello che ha creato, ma nel gesto di amore con cui ci affida il creato e ci insegna a guardarlo con sguardi di lode, di gratuità, di riconoscenza, parole queste che mettiamo in atto nel rito eucaristico. Questi i motivi per cui in Esodo si raccomanda di santificare il Sabato.

Esodo 20, 8-11

Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo. ⁹Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro;¹⁰ ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. ¹¹Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.

Il tempo sacro della separatezza va attraversato, la sua santificazione chiama a responsabilità l'uomo che in quel giorno onorerà il Creatore, ma dovrà anche cercarlo, adorarlo nello spazio della gratuità e della festa.

Karl Barth, il più grande teologo della riforma, un gigante del pensiero del Novecento, ci fa riflettere moltissimo sul sabato come primo giorno in cui l'uomo ha vissuto. Leggiamo da *La doctrine de la création*, Genève 1960:

«Nel settimo giorno creazionale, il primo sabato di Dio ... l'uomo è invitato a rinunciare a ogni sforzo personale, a riposarsi e ad abbandonarsi alla comunione con Dio, (Le divinità mesopotamiche, al contrario, avevano creato l'uomo perché lavorasse alla costruzione dei loro assurdi templi liberamente e gioiosamente, ancor prima di aver lavorato e lottato, cioè in modo assolutamente gratuito. (L'uomo è frutto di un amore gratuito) Così il sabato, come segno della promessa rivolta all'uomo, viene accordato all'uomo stesso non alla fine, bensì all'inizio della sua settimana di lavoro. (Non dimentichiamo mai che la domenica è il primo giorno della settimana) Ne risulta che la promessa stessa, di cui il sabato è il segno, non può essere legata alla volontà, alle prestazioni e ai meriti dell'uomo. (Esistiamo per grazia, abbiamo la fede per grazia, amiamo Dio per grazia: è tutto molto vero e importante anche se noi cattolici attenuiamo questa prospettiva inserendovi la nostra responsabilità e crediamo nel lavoro che Dio stesso compie sull'uomo; è però bello e importante anteporre a tutto il sabato, la festa e la gioia perché ci fa comprendere che la vita tutta è iniziata nel riposo e nella comunione)

È Dio che si è assunto l'impegno di completare e portare a compimento ciò che sarà per l'uomo l'occasione di riposarsi e di gioire con lui in tutta libertà: così l'uomo dovrà soltanto riconoscere che Dio ha veramente fatto il necessario perché la creatura sia davvero invitata al riposo e possa effettivamente rispondere a questo invito. Ciò che dunque resta all'uomo è la sola grazia di Dio.

La storia di Dio con l'uomo inizia con la grazia. Il suo punto di partenza è dunque l'Evangelo, non la legge. (Siamo amati in Cristo per l'unica ragione dell'amore di Dio) Essa inizia con la libertà, non con obbligazioni; (Dio, prima libera Israele, poi lo mette in cammino verso la libertà, così è per la nostra settimana che inizia con la festa, la grazia e la libertà e conoscerà, animata da questa esperienza gratuita la fatica degli altri giorni: questa verità incredibile applicata alla nostra vita ci farà cambiare prospettive) con un giorno di festa, non con un capitolato di oneri; nella gioia, non nella fatica e nel lavoro. Certo, in seguito l'uomo dovrà lavorare, ma sarà sempre e solo in funzione di questo inizio.

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

La prima azione di Dio di cui l'uomo è chiamato a diventare il testimone, è il riposo del settimo giorno, con la benedizione e la santificazione di cui questo giorno è oggetto; e la prima parola che è stata rivolta all'uomo, il primo obbligo che ha ricevuto, riguardano il permesso che gli è stato accordato di partecipare egli stesso al sabato di Dio, senza fare nulla. Così un punto capitale è definitivamente acquisito: la storia dell'alleanza che inizia qui sarà quella dell'alleanza della grazia.» (Le prospettive dell'alleanza e della Grazia sono oggi segnate da uno scadimento di qualità antropologica, relazionale, oltre che spirituale, del tempo del riposo perchè spesso le persone vivono la domenica come una maledizione riempiendola delle peggiori cose, esposti alle proprie debolezze.)

Dai Pensieri di **Blaise Pascal**:

Niente è più insopportabile per l'uomo dell'essere in un pieno riposo, senza passioni, senza occupazioni, senza divertimento, senza applicazione. Egli allora sente il suo niente, il suo abbandono, la sua insufficienza, la sua dipendenza, la sua impotenza, il suo vuoto. Immediatamente dal fondo della sua anima emergerà la noia, la cuperezza, la tristezza, il dolore, la contrarietà, la disperazione.

Sono parole di una lucidità che noi oggi qualificheremmo moderna, se non addirittura esistenzialista, riflessioni che s'iscrivono in una lunga tradizione precedente e successiva sull'uomo che la grande cultura francese ha donato alla coscienza culturale dell'Europa e della modernità. Tuttavia esiste una risposta cristiana che lo stesso Pascal ha sperimentato - evangelica direbbe Karl Barth - alla percezione di un vuoto così drammatico, che la verità del riposo del sabato ci vuol fare ricordare. Fermandosi dal lavoro l'uomo ricorda che non può fare tutto da solo, egli deve riposare ma occorre anche entrare in uno spazio positivo di gratuità, di festa, di liberazione, di superamento dai condizionamenti meccanici delle responsabilità e delle dipendenze. Non vi è semplicemente un'interpretazione in negativo del riposo, questa è l'interpretazione della dottrina classica, ma si perderebbe di vista che Dio si è riposato per accedere a una dimensione che supera la realtà stessa creata. Noi lo viviamo in una dimensione particolarissima nella quale quello che siamo come creature, quello che abbiamo come creazione, si arricchiscono di un significato, di una destinazione che dilata i confini; questo avviene nella Celebrazione Eucaristica che è il momento in cui il riposo del sabato e della domenica cristiana diventa una parola chiave della nostra vita: la Festa.

La festa come ci hanno insegnato i migliori antropologi del novecento e in modo particolare i liturgisti italiani della scuola di Padova è veramente tempo altro dal lavoro e dal riposo. Il riposo, come sola assenza di lavoro, inevitabilmente ci porterebbe alla prospettiva pascaliana perché ci farebbe sperimentare solo e soltanto il nostro limite, la nostra incapacità, la nostra frustrazione. Il passaggio repentino dall'attività, dalla programmazione all'inattività ferisce drammaticamente le nostre persone facendoci passare da un pieno a un vuoto radicale e deprimente dal quale sgorga la domanda su cosa fare come se il fare fosse l'unica chiave d'accesso alla nostra consapevolezza e dignità di uomini. Il nostro modo di riposare deve essere creativo, tornare alle cose create vivendole con un significato che ci introduca nell'eternità di cui la domenica e il sabato sono profezia, segno, anticipazione, dove il pane, il vino, il mettersi a sedere, stringerci le mani, l'alzarsi, il cantare, il dialogare, il parlare, nella messa sono la Vita.

Nella liturgia noi semplicemente facciamo festa con le cose buone di questo mondo, chiediamo la benedizione di Dio; con la consacrazione mediante lo Spirito Santo il pane diventa Carne nella stessa logica con cui Dio ha benedetto e consacrato il Sabato.

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

Ogni gesto liturgico di benedizione e consacrazione apre un passaggio da una realtà, né tradita, né superata - non siamo platonici - verso un oltre.

Sappiamo anche che l'esperienza di questa realtà da sola non basta, essa ha incontrato la grazia di Dio che si è donato in Cristo Gesù per cui il pezzo di pane che per sei giorni ci ha nutrito diventa, nel settimo, presenza di Dio che in Cristo Gesù ci dà compimento e la forza per accedere dal quotidiano all'eternità. La stessa cosa avviene per la Parola, nelle Letture che facciamo durante la santa Messa, è Dio che parla, è Dio che ci consegna la Parola; sono le stesse parole che usiamo tutti i giorni della settimana ma che, in quel contesto, trasfigurano il presente, lo introducono all'eterno e ci affidano una responsabilità che la festa ci fa vivere non come oppressione ma come liberazione e adempimento della nostra dignità di creature fatte a immagine e somiglianza di Dio che, in questa prospettiva di liberazione, non potranno più peccare.

Tutto questo è detto dal teologo liturgista **Andrea Grillo** in una bella riflessione sulla festa: *Il tempo della festa corrisponde alla libertà in senso religioso, alla libertà come «dono», come «grazia». Già il tempo del lavoro è «liberante», nel senso che ti mostra in modo forte il fatto che «il tempo non ti appartiene» e che duri fatica nel trovare la tua libertà. Ma il tempo della festa mostra questa dimensione «relazionale» come un «dono» e come un'abilitazione alla responsabilità attiva. Se lavoro e riposo possono valere come antitesi irconciliabili - come il saltare tra un tempo solo mio e un tempo solo altrui - la festa non è un tertium genus, ma è la riconciliazione trasfigurante dei due tempi «ordinari» della vita. È la verità del tempo, il suo esser frutto di un originario «dipendere da», di un «esser oggetto di cura da parte di».*

Pertanto solo nell'ambito del tempo festivo, il tempo del lavoro e il tempo libero acquisiscono senso pieno e plausibile. Non appena si leva loro questa ulteriorità irriducibile, si assiste al sorgere di un uomo angelicato che si dispera, o di un uomo impegnato che si abbrutisce. Il compito e la vacanza sono immediatamente catturati e travolti dal loro eccesso disumanizzante: una vita senza riposo e una vita senza lavoro non sono vite umane. E infatti il disoccupato e il sovraoccupato patiscono non solo nel fisico, ma anche nello spirito e nella dignità.

Solo l'uomo che ha ancora una sapienza festiva, che sa interrompere il lavoro o il far nulla per «celebrare», cioè per lasciarsi donare il proprio tempo, ancora una volta, può avere la forza di non esagerare nella benedizione del riposo (che presto si capovolge in maledizione) o nella maledizione del lavoro (che molto gradualmente si trasforma in benedizione).

Questi i motivi per cui i monaci, non solo una volta ogni sette giorni ma, come insegna la Regola di san Benedetto alla scuola di Davide profeta, ben sette volte al giorno, richiamati dal suono della campana, “lasciano tutte le cose che hanno in mano e accorrono lieti e festosi con sollecitudine nel coro” perché lì celebreranno un tempo donato e una libertà nuova come esperienza festosa di un Dio che accompagna l'uomo e le sue vicende per compierli nella grazia, nella bellezza e nella festa.

Diciamo ora insieme la preghiera che Gesù ci ha insegnato per ringraziarlo di ogni momento di lavoro, di riposo e di festa, per essere sempre nella sua volontà, per vivere sempre la domenica come un sabato in cui s'inaugura in ogni nostro gesto, in ogni nostro desiderio, l'eternità dell'amore che è iniziata nel momento in cui Dio ci ha chiamati dal niente per pura grazia e per puro amore.